



scienza attiva®

EDIZIONE 2015/2016

AGRICOLTURA, ALIMENTAZIONE E SOSTENIBILITA'

***Riflessioni sulla Cooperazione nel Settore
Agro-alimentare***

Riccardo Fortina

***Università degli Studi di Torino, CISAO (Centro
Interdipartimentale di Ricerca e Collaborazione
Scientifica con i Paesi del Sahel e dell'Africa
Occidentale)***

Documento di livello: A



Un progetto di



agorà scienza
centro interuniversitario



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



scienza attiva®

Il sistema agro-alimentare mondiale è divenuto molto complesso in quanto deve rispondere a più esigenze, come la disponibilità di alimenti salubri per tutti, la produzione di energia rinnovabile, salvaguardia delle risorse naturali per le prossime generazioni, etc. Esigenze che sono spesso tra loro contrastanti, e che richiedono strategie in campo agrario e alimentare che siano al tempo stesso globali e individuali, efficaci e sostenibili.

La disponibilità di alimenti per tutti resta l'aspetto prioritario; esso si dovrà realizzare in un contesto in cui la popolazione mondiale, soprattutto nei Paesi più poveri e in via di sviluppo, è ancora in forte espansione. Garantire la futura "sicurezza nutrizionale" del nostro pianeta sarà possibile solo se si realizzeranno compiutamente e contemporaneamente diversi aspetti: la disponibilità di cibo sicuro e di qualità nutrizionale adeguata; l'accessibilità da parte di tutti; la stabilità dell'offerta.

Affinchè ciò si verifichi, saranno necessari interventi tesi ad aumentare la produzione di cibo, (agendo sull'aumento delle superfici coltivate, ma soprattutto sull'aumento delle rese e sulla riduzione degli sprechi), a ridurre al minimo indispensabile gli spostamenti degli alimenti e a regolare i mercati agro-alimentari per garantire a tutti i consumatori quantità di alimenti adeguate a prezzi congrui.

Come detto precedentemente, questi interventi sono particolarmente urgenti nei Paesi in via di sviluppo, dove povertà e scarsa istruzione spesso convivono con limiti ambientali che riducono le possibilità di sviluppo e di autoproduzione di cibo. In questi Paesi, le strategie e i progetti di cooperazione internazionale finalizzati a combattere la povertà e la fame, dovranno prioritariamente essere focalizzati sulle zone rurali. Infatti, nelle zone rurali risiede la maggioranza dei poveri ed è in esse che sono in atto dinamiche di degrado ambientale sempre più gravi.

Oggi quasi un miliardo di persone è considerate "sottonutrite"; il 75% di queste persone vive in ambiente rurale e sotto la soglia di povertà. E' paradossale che centinaia di milioni di contadini, pur coltivando la terra, non abbiano cibo a sufficienza per problemi da loro indipendenti e legati a varie e diversificate cause (politiche, economiche, sociali ed ambientali). Questo è il cosiddetto "paradosso delle campagne affamate", che ha come protagonisti i contadini dei Paesi più poveri, dove non esiste un'equa distribuzione delle risorse economiche e, di conseguenza, di quelle alimentari.

Per risolvere il "paradosso delle campagne affamate" serve una strategia di cooperazione non solo, o non prevalentemente, rivolta a delle tecniche che permettano maggiori produzioni unitarie, ma anche una strategia finalizzata a individuare le soluzioni per una migliore redistribuzione e gestione di tutte le risorse (ambientali, economiche, finanziarie, scientifiche e culturali) a partire da quelle aree in maggiore difficoltà.

In questa nuova strategia di cooperazione occorre evitare gli errori del passato. Nei Paesi in via di sviluppo i contadini sono stati spesso indotti a spostarsi da un'agricoltura prevalentemente di sussistenza, a un'agricoltura di mercato nazionale o internazionale per la produzione di "commodities" (soia, cotone, zucchero, etc.). Le due tipologie di agricoltura, che in teoria potrebbero convivere a beneficio di produttori e consumatori, nella pratica si scontrano con una struttura del mercato che spesso penalizza entrambi, e in particolare quelli dei Paesi più poveri. Il sistema agroalimentare è formato, infatti, da milioni di produttori da un lato, e da milioni di consumatori dall'altro; tra queste due componenti si colloca, numericamente limitatissimo ma economicamente e politicamente potente, il settore dell'intermediazione, spesso controllato da imprese multinazionali: le uniche che traggono sicuro vantaggio da questo tipo di struttura.

Accade, quindi, che in molti Paesi in via di sviluppo si assiste a una crescita delle produzioni agroalimentari, ma si tratta in realtà di una crescita che arricchisce gli intermediari e impoverisce i produttori locali. E' una falsa crescita o, meglio, un altro paradosso per cui un Paese aumenta le sue capacità produttive di beni esportabili ma, contemporaneamente, peggiora il proprio stato di benessere economico e sociale.

In molti Paesi in via di sviluppo, e in particolare in quelli dell'area tropicale, questa situazione – che molto spesso è il frutto di presunti progetti di cooperazione - è oggi più che mai evidente. In questi Paesi alcune produzioni sono in mano a poche multinazionali che ne controllano il mercato mondiale, come nel caso del tè e del cacao (tre società detengono l'80% delle quote di mercato), dello zucchero (quattro società possiedono il 60%), delle banane (cinque società controllano il 70%) e del cotone (tre società occupano il 20% del mercato).

Un recente studio ha messo in luce che esistono circa 50 Paesi nel mondo (nell'Africa subsahariana, nei Caraibi e in America centrale) che costituiscono il cosiddetto un gruppo di "Commodity Dependent Developing Countries (CDDC), cioè Paesi le cui esportazioni sono basate su un ristrettissimo numero di commodities.

Sono Paesi in genere poco sviluppati, spesso senza sbocco al mare, ovvero piccole isole, con redditi molto bassi, deficit alimentare e alta percentuale di persone sottoalimentate che stanno sperimentando la cosiddetta "immiserizing growth". Questi 50 Paesi hanno aumentato le produzioni di beni da esportare ma, a causa delle fluttuazioni dei prezzi internazionali, gli esiti economici e sociali sono stati quasi sempre negativi e se non molto spesso disastrosi.

La forbice che divide i Paesi ricchi da quelli poveri si sta così allargando sempre di più; la causa è da imputare alle dinamiche del mondo economico e finanziario: e se pochi Paesi che nelle graduatorie mondiali erano classificati come in via di sviluppo oggi detengono posizioni da primato in diversi settori produttivi, altri sono rimasti nelle posizioni di 50 anni fa o hanno addirittura peggiorato la loro situazione.

Oggi, quindi, un mondo ricco, o che si sta arricchendo, convive con un enorme ghetto di estrema povertà che sembra caduto inesorabilmente in una serie di trappole (quella dei conflitti, delle risorse naturali, della cattiva governance, etc.) spesso tra loro interagenti e che ne impediscono lo sviluppo.

Quasi 2/3 della popolazione dei Paesi poveri è stato recentemente o è tuttora coinvolto in una guerra; nelle stime dei costi di una guerra generalmente non viene calcolato l'enorme danno sociale dovuto all'interruzione di quella catena di trasmissione dei saperi agronomici esistente tra generazioni. I conflitti o le guerre moderne cancellano intere generazioni e lasciano i giovani nella difficile situazione di dover ricominciare tutto da zero senza adeguate conoscenze e saperi locali che erano tradizionalmente tramandati di generazione in generazione.

In questo quadro generale la crisi energetica si intreccia con quella alimentare. Il mondo industrializzato cerca in nuove colture e sistemi colturali soluzioni esterne ai propri problemi interni. Alcuni Paesi attuano politiche basate sul cosiddetto "land grabbing" per poter assicurarsi un maggiore livello di autonomia delocalizzata per le produzioni di cibo e di colture a fini energetici o di produzione di mangimi. Paradossalmente, si stima che l'80% dei bambini che, nel mondo, soffrono la fame vive in Paesi che generano surplus alimentari sotto forma di prodotti destinati alla zootecnia.

L'ultima trappola nella quale spesso è caduta la cooperazione è quella della cosiddetta "pallottola

d'argento": è l'approccio di molte politiche, ma anche di progetti di ricerca e di intervento, secondo il quale l'uso di una tecnologia o di una sola azione precisa e istantanea è in grado di risolvere grandi problemi. Il rischio di questa trappola è quello di ritrovare, una volta usata la "pallottola" (cioè una volta terminato l'intervento di cooperazione) gli stessi problemi iniziali, spesso acuiti.

Per evitare gli errori passati del mondo della cooperazione sono stati individuati e discussi in passato e recentemente alcuni concetti di base, oggi indicati come pilastri progettuali, da considerare per pianificare gli interventi.

Secondo questi concetti, gli interventi di cooperazione internazionale dovrebbero:

- tendere ad un forte potenziamento della proprietà locale
- rispettare un sostanziale allineamento alle politiche strategiche locali
- formulare schemi di rendicontazione oggettivi e trasparente per quanto riguarda il processo di attuazione e valutazione degli interventi

Per quanto riguarda il settore agro-alimentare, in un panorama complesso e dinamico quale è quello odierno, gli obiettivi strategici per i Paesi più poveri potrebbero prioritariamente essere:

- accrescere la sicurezza alimentare (produzione, accesso, fruibilità degli alimenti in un contesto di piena e reale sovranità alimentare)
- assicurare la stabilità delle produzioni agricole per eventualmente affacciarsi ai mercati
- conservare le risorse terra, acqua, biodiversità animale e vegetale attraverso una forte consapevolezza e cultura agroecologica che deriva dalla tradizione (trasmissione dei saperi e dei mestieri locali) e dall'istruzione (scuole, università, centri di ricerca locali)

Ciò si dovrà tradurre nel potenziamento della produzione dei beni di sussistenza nelle zone rurali e nell'aumento, per i piccoli-medi agricoltori, dell'accesso alle risorse naturali (terra, acqua, animali e piante) e immateriali (conoscenze agronomiche, trasmissione dei saperi, formazione, informazione), alle risorse economiche e ai mercati urbani, locali, nazionali e internazionali.

Un aspetto importante di questo nuovo approccio della cooperazione è l'integrazione delle conoscenze degli agricoltori locali con le conoscenze di attori esterni. Ciò richiede nuove forme di partenariato tra gli agricoltori stessi, i ricercatori e tutti gli altri componenti del sistema. Questo cambiamento deve includere lo sviluppo di nuove regole che chiariscano i nuovi valori in gioco, a partire da quello della conoscenza diffusa degli agricoltori della biodiversità naturale e agraria (piante medicinali, mercato locale delle sementi, colture principali e secondarie, sistemi agroforestali, saperi agronomici locali) e delle pratiche di gestione, monitoraggio e salvaguardia dell'insieme dei beni comuni ambientali (terra, acqua animali, piante e paesaggio).

È evidente che ognuno di questi aspetti, per essere sviluppato, richiede la formulazione e l'applicazione integrata di politiche internazionali, nazionali e locali. È in questo quadro generale di cooperazione (co-operare = operare insieme) che ogni ambito disciplinare di studio e di ricerca apporta il proprio contributo di metodiche di analisi e di strumenti tecnologici, ma sempre con un approccio interdisciplinare e di azione partecipata complessiva dei componenti del sistema.

Da questo punto di vista, sempre più importante è il ruolo della cooperazione decentrata, identificabile – a seconda dell'orientamento degli attori di riferimento (organismi internazionali, Unione Europea, governi nazionali, amministrazioni locali) – come insieme di iniziative svolte da soggetti promotori che, sia al Nord che al Sud, siano enti regionali e locali con il concorso di diversi

soggetti della società civile; oppure come insieme di iniziative che vedono prevalentemente coinvolta la società civile, annoverando le amministrazioni locali tra i diversi attori coinvolgibili.

Dalla fine degli anni '90 la cooperazione decentrata ha rappresentato una relativa novità tra le diverse forme di cooperazione allo sviluppo, soprattutto nel settore agro-alimentare. Essa ha manifestato un dinamismo notevole soprattutto nell'ultimo decennio ed è progressivamente divenuta una attività relativamente consolidata non solo sul piano normativo e istituzionale, ma anche sul piano degli approcci e delle strategie. Queste rispecchiano in gran parte i criteri precedentemente elencati e, complessivamente, la cooperazione decentrata è riuscita a produrre una nuova e fitta rete di legami tra enti locali e altri soggetti della società civile del Nord e del Sud del mondo, operando in svariati ambiti di attività. In quello agricolo e alimentare si registrano numerosi successi nonostante restino ancora irrisolte alcune criticità.

Tra le diverse regioni italiane, la Regione Piemonte è stata per lungo tempo in prima fila nelle attività di cooperazione decentrata. L'impegno della Regione Piemonte ha stimolato e sostenuto numerosissime iniziative volte ad affrontare e a tentare di risolvere localmente il problema della sicurezza alimentare nei Paesi dell'area saheliana.

Tra le molteplici esperienze di cooperazione decentrata finanziate dalla Regione Piemonte, spicca il programma di sicurezza alimentare e lotta alla povertà in Africa Occidentale, che in Niger è stato realizzato anche attraverso la collaborazione interuniversitaria tra le Università di Torino e di Niamey. Altri attori locali sono stati coinvolti, tra cui ONG piemontesi e la Stazione Saheliana di Toukounous (SSET).

Frutto di questa collaborazione è stata la realizzazione di un piano di pascolo di un'area di circa 1500 ettari dove sono allevate bovine da latte e riproduttori della razza locale Azawak. Il progetto, che è stato anche oggetto di una tesi di laurea, ha visto la collaborazione di esperti italiani e locali per la messa a punto del piano di gestione, e il coinvolgimento della comunità locale di Toukounous per la sua applicazione. Si è trattato di un primo tentativo – in gran parte riuscito – di integrare le tradizionali attività generatrici di reddito (allevamento per la produzione di animali riproduttori e di latte) con la conservazione ambientale. Il piano di pascolo, infatti ha fornito le indicazioni per garantire il numero massimo ammissibile di animali per ettaro tale da non compromettere la normale ricrescita delle specie vegetali pascolive. Questa metodologia ha poi consentito di mettere a punto un semplice modello per il calcolo del carico di bestiame in condizioni ambientali analoghe facilmente utilizzabile da tecnici locali.